

La strana coppia.



27 *Marzo* 2006

20 – Il lavoro c'è. Ma il Paese è nano

Se non c'è lavoro per tutti come mai regaliamo quest'anno 170.000 posti di lavoro agli extracomunitari, più altrettanti sgabelli alle persone provenienti dall'Europa dell'Est? E allora come mai Zapatero, che penzola certamente a sinistra, per il 2006 ne offre solo 13.000? È evidente che qualcosa non quadra: la Spagna, che non è il Burundi, ha ben poco lavoro da offrire, mentre secondo il nostro prode Mortadella noi dobbiamo aprire le porte a tutti perché abbiamo lavoro in abbondanza. O bella, ma questi posti ci sono o non ci sono?

Il Paese va davvero così male, oppure abbiamo tanto lavoro da offrire? Sostenere contemporaneamente entrambe le cose fa sorgere il sospetto che ci stiano acchiappando per le terga come al solito. E la risposta al prode quesito è intuitiva: provate a trovare una colf a Milano e chiedetele quanti soldi vuole per rifarvi il letto. Infatti dalle nostre parti raccontare bugie sul mercato del lavoro è sempre stato un male necessario, più o meno come i rigori regalati settimanalmente alla Juventus: sono diventati folklore.

Lo diceva anche il Carletto Marx (che era un signorino ebreo berlinese ben educato) che per imbonire le masse, cioè i poveri cristi che lavorano, bisogna sempre lasciare un po' di gente di scorta, disoccupata. Ecco, oggi con il multimediale basta raccontarglielo. Ed è folkloristico lo schiamazzo innescato dalla Cgil sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, quello che tutela solo i sindacalisti delle aziende piccole che vogliono farsi

pagare una buonuscita da capogiro, si intende dopo essersi fatti riassumere dal giudice e aver creato qualche altro danno in azienda. Infatti per le grandi imprese il problema non esiste: ne lasciano a casa a centinaia, e si accordano (col sindacato) per una cifra alla portata di tutte le tasche, di solito poche mensilità, mentre altre aziende più furbe vengono autorizzate a mettere i dipendenti in mobilità o li prepensionano, così paga lo Stato, ossia sempre noi. Il famoso Statuto dei Lavoratori del 1970 era nato come scorciatoia per redistribuire un po' di ricchezza e giustizia sociale, quando alla fine degli anni del boom economico c'erano tanti soldi da spartire per tutti. Ma è finita la cuccagna e qualche anno fa il sottoscritto, che era consigliere centrale dei giovani imprenditori di Confindustria, aveva proposto uno Statuto del Lavoro dove tutti i licenziati avrebbero ottenuto una congrua indennità contrattuale, come quella dei dirigenti d'azienda, e la protezione di uno stipendio di disoccupazione. Difatti fui così apprezzato che venni immediatamente e democraticamente deposto da tutti gli incarichi che ricoprivo e sottoposto a quattro sessioni punitive dei probiviri di Confindustria, «per avere espresso la mia opinione fuori dagli ambiti interni». Lo ripeto ancora perché *repetita iuvant*. A Stalingrado erano più sereni. Simpaticamente in questi giorni Luigi Abete ha ribadito che nel recente direttivo post-traumatico di Confindustria, quello del dopo Berlusconi Furioso, tutti erano d'accordo e allineati con le opinioni di Montezemolo e Colaninno. Chi non è d'accordo, infatti, lo mandano a casa senza tanti convenevoli e con le corna smerigliate.

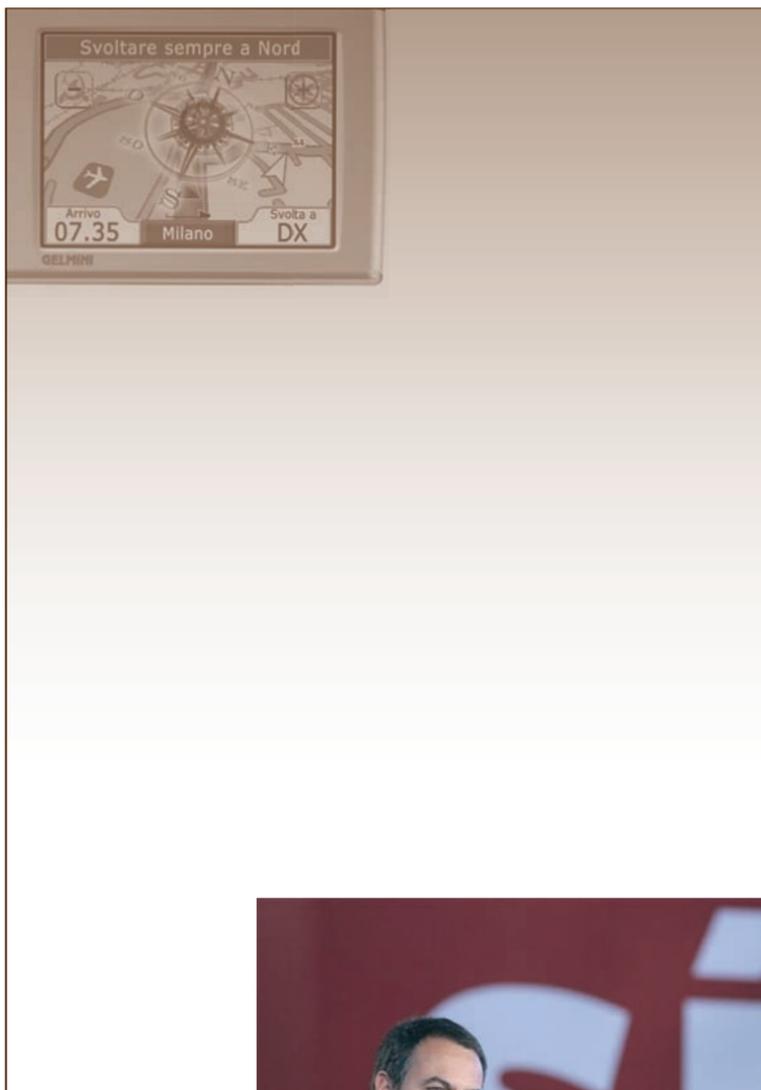
Quel provvedimento che avevo proposto assieme a un manipolo di «scalmanati» intellettuali dissidenti dell'impresa padana, oggi è riemerso come ottimo strumento di flessibilità del mercato, lo chiamano «modello

spagnolo»; quando l'abbiamo scritto noi era assai più noto come l'eresia dei matti di Lambrate, ma in ogni caso è la stessa cosa, una regola che porta serenità in azienda dando sicurezza a chi viene licenziato (ingiustamente?) senza trascinare il piccolo imprenditore davanti al giudice come se fosse un noto delinquente. Sembra un dettaglio psicologico di poco conto, ma convocare chi dà lavoro agli altri e rischia in proprio in un luogo pensato per gente come Turatello, Epaminonda e Vallanzasca è uno scherzetto che ha condannato il nostro Paese al nanismo delle imprese, perché chi assume lo fa a suo rischio e pericolo, senza l'assicurazione dell'Unipol.

Oggi abbiamo i contratti atipici, il Far West cui ci ha obbligato la concorrenza dei Paesi a basso costo di manodopera. E l'articolo 18, che senza soldi non tutela più nessuno, è rimasto lì a guardarci in cagnesco, mansueto e inutile come la barba di Carlo Marx. La Francia ha tentato la via del contratto di primo impiego, quello per il quale puoi essere lasciato a casa prima dei 26 anni senza giusta causa, ed hanno protestato subito gli intellettuali della Sorbona, i signorini ben educati che prima dei 26 anni non saranno mai laureati, sempre ammesso che ci riescano. Galleggiamo tutti a bordo di un pianeta sorprendentemente complesso, dove a Est lavorano anche i bambini e a Ovest si regalano stipendi ai fannulloni.

Per affrontare con buon senso questi argomenti, come il lavoro e le sue regole, ci vuole serenità e pacatezza, e coraggio di proporre soluzioni nuove. Altro che concertazione, per mettere una pezza a questi disastri epocali non ci si può affidare ai gruppi d'interesse, siano essi Cgil o Confindustria, bisogna puntare sugli uomini di buona volontà che nelle fabbriche sono nati e cresciuti davvero, e queste persone non si trovano nei «concerti» che piacciono alla sinistra, perché mettere

d'accordo tutti a seconda del loro peso significa solo far suonare i tromboni al posto dei violini nelle *Quattro Stagioni* di Vivaldi, semplicemente perché i primi hanno la voce più alta dei secondi, con il rischio di perdere il senso della musica e trasformare Vivaldi nella marcia trionfale dei Bersaglieri in bicicletta. Pedalare gente, pedalare!



*Il «sì» di Zapatero
all'autonomia
della Catalogna.*

